

FREDIANO FREDIANI

il fuoco sotto la cenere

COMMEDIA IN TRE ATTI

Dal romanzo: « Un villino all'isola d'Elba »
dello stesso Autore



SELVA - TORINO

FREDIANO FREDIANI

il fuoco sotto la cenere

COMMEDIA IN TRE ATTI

Dal romanzo: « Un villino all'isola d'Elba »
dello stesso Autore



SELVA - TORINO

Proprietà riservata

Vietata la rappresentazione senza l'autorizzazione dell'Autore

Tipografia L. Varetto - Via Brindisi 13, Torino - Luglio 1968

PERSONAGGI

RODOLFO - Sindaco

MARGHERITA - Sua moglie

GUSTAVO - Loro figlio

AGNESE

IOLANDA - Sua figlia

SEGRETARIO COMUNALE

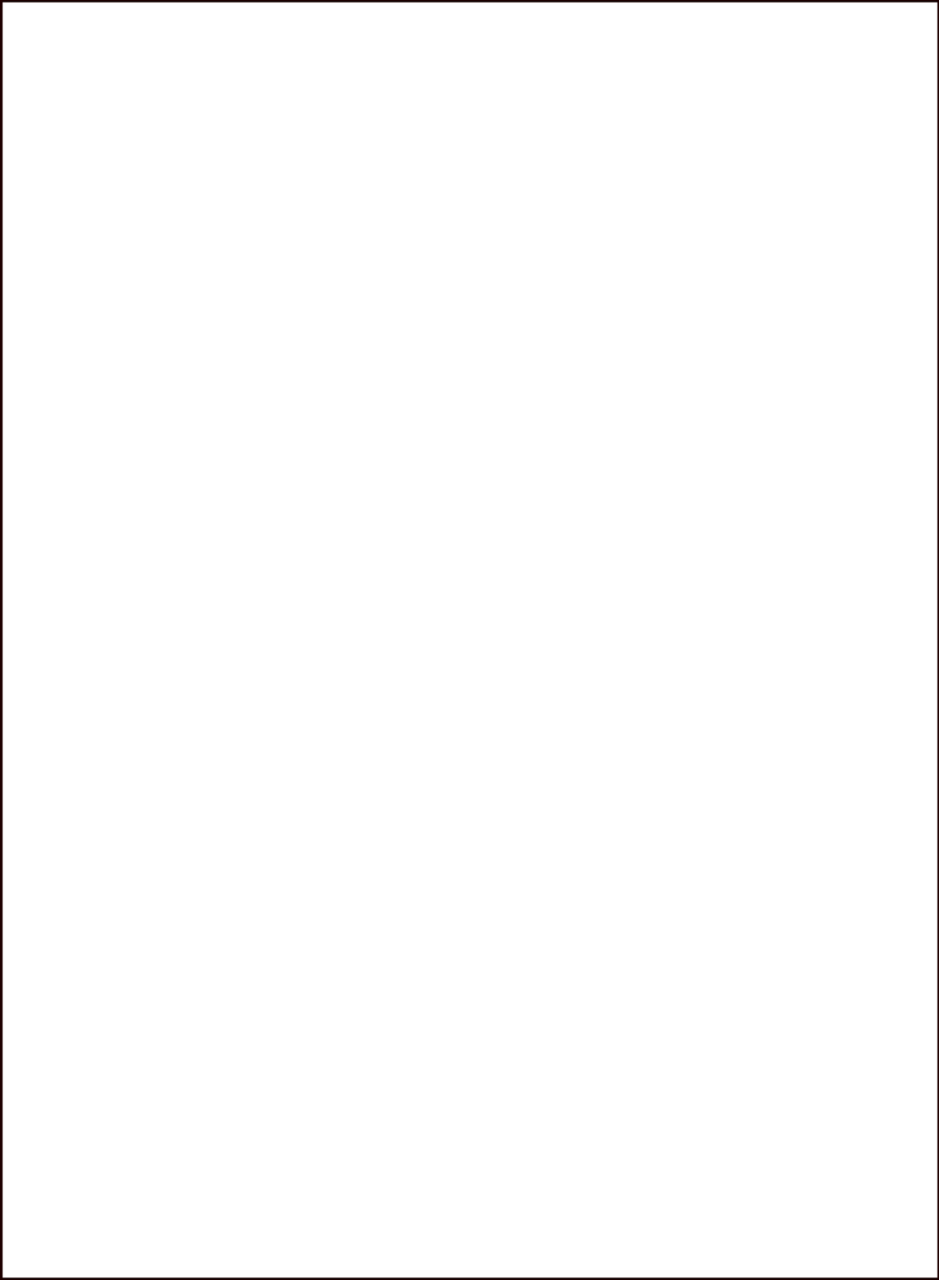
IMPIEGATO COMUNALE - (sulla scena sono due, ma
può uno solo fare le due parti).

CONSIGLIERI COMUNALI

CARABINIERI

DONNE e UOMINI del popolo

COMPARE



ATTO PRIMO

(Salotto modestamente arredato,
ma con gusto, in casa di Margherita)

S C E N A I

MARGHERITA sta stirando biancheria. Poi GUSTAVO

GUSTAVO — Mamma, ieri sera appena arrivato volevo passare a salutare Iolanda, ma poi ho pensato di venire subito a casa.

MARGHERITA — Hai fatto bene, hai fatto il tuo dovere. Iolanda la vedrai oggi con maggiore comodità. Non ti scappa, no, sta' tranquillo.

GUSTAVO — Mi sembra un anno che non la vedo.

MARGHERITA — Ih... che gioventù infiammata.

GUSTAVO — Gioventù infiammata? Sono un vulcano in piena eruzione! (*si pavoneggia*).

MARGHERITA — Allora alla larga. Ma vedrai, i calori passeranno. Sapessi che buon pompiere è il tempo.

GUSTAVO — L'amore, quando è di buona marca, non si spegne tanto facilmente.

MARGHERITA — Ma si attenua.

GUSTAVO — Il mio invece si allarga sempre di più.

MARGHERITA — Sì, sì... ne ripareremo.

GUSTAVO — Ma tu, ai tuoi tempi, avevi davvero tanta paura dei pompieri?

MARGHERITA — Ma lascia andare. Che c'entrano i miei tempi? A proposito, perchè oggi si chiamano vigili del fuoco?

GUSTAVO — O bella, perchè debbono vigilare affinchè il fuoco non si spenga. Come quelle verginelle che nel Tempio di Vesta vegliavano il fuoco sacro, e perciò si chiamavano Vestali. Ti va?

MARGHERITA — Altro se mi va. Dal momento che oggi è cambiato tutto... Eppoi, voialtri che avete studiato sapete tante cose, e la sapete anche abbastanza lunga, che ce ne date ad intendere quante ne volete... Ma... veniamo a noi. Dovevi star fuori quattro giorni al massimo; ci sei stato otto pari pari. Ti sei svagato, eh?

GUSTAVO — Sì, molto. Pensa un po': a Cecina dovevo trattare con la Magona una forte partita di laterizi; a Livorno acquisto di legname e di ferro, da due ditte diverse; a Firenze dovevo regolare alcune fatture con la società Eternit, con sede in Genova. Quattro ditte da visitare e con cui trattare, perdendo naturalmente un monte di tempo, senza contare che tutti non potevo trovarli a mia

disposizione. A Firenze poi, (questo te l'ho telefonato) a Firenze poi ci ho trovato i lucchesi come Cristoforo Colombo li trovò in America a vendere le statuine di gesso. Voglio dire di quei nostri parenti che io non vedevo da molti anni, e che si chiamano Fiori, marito e moglie. E sai? Non han fatto tanti discorsi, mi hanno infilato nella loro macchina, e via... a Lucca a pigliare il « garbo ». Un vero rapimento. Che dovevo fare? Mettermi a strillare come Lucia dei Promessi Sposi? Dal momento che mi trovavo in mezzo ai Fiori... Però che buona gente. Mi avrebbero messo la casa in capo.

E questo è stato tutto il mio svago, come dici. Cosa vuoi? Ora gli affari della nostra Ditta è bene che li tratti io personalmente. Babbo ha lavorato abbastanza. Ora è giusto che si riposi.

MARGHERITA — Infatti, vedi come si riposa bene? Dorme come un ghiro e sono le undici passate.

GUSTAVO — Lasciamolo dormire fin che vuole. Ieri sera è andato a letto un po' più tardi del solito anche lui. E poi oggi è festa massiccia in casa nostra. E' il mio compleanno. Non te ne sarai mica scordata.

MARGHERITA — No, caro, io del tuo compleanno non me ne scordo mai, piuttosto sei tu a scordarti del mio. Non ho mai avuto un regalino da te, in quel giorno. I regalini son tutti per Iolanda. Del suo compleanno come del suo onomastico, non c'è pericolo, non te ne scordi mai...

GUSTAVO — Gelosa!

MARGHERITA — Tutt'altro, anzi ci ho piacere che sia così. Tuttavia...

(*Si ode bussare leggermente alla porta.*)

MARGHERITA — Avanti. La porta è aperta; basta spingere.

SCENA II.

Ing. UBALDO e detti

UBALDO — (*Entrando*) Mi scusino, signori. Forse sono venuto in un'ora poco opportuna.

GUSTAVO — No no; in casa nostra tutte le ore son buone. In che cosa possiamo servirla?

UBALDO — Ecco, si tratta di questo. Vorrei costruire un villino qui all'Elba, per venirci a stare con la mia famiglia in alcuni mesi dell'anno. Ho chiesto informazioni a diverse persone, e tutte mi hanno indicato questa casa.

GUSTAVO — Veramente ditte costruttrici ve ne sono più d'una, e tutte danno affidamento di onestà e di ottima esecuzione del lavoro. Si informi pure.

UBALDO — Mi sono informato abbastanza, come le ho detto; ma io sono molto spiccio e sbrigativo nei miei affari. Sarebbe disposto lei a trattare?

GUSTAVO — Dispostissimo, e la ringrazio della preferenza. Naturalmente avrò bisogno qualche rag-

guaglio sul tipo della costruzione; meglio una pianta, un prospetto, e soprattutto la località.

UBALDO — Diavolo! Ma io non sono venuto con le mani in mano. Ecco qua. (*Tira fuori dalla borsa alcune carte e le spiega sulla tavola*) Qui c'è tutto: piante, prospetti, spessori dei muri esterni ed interni, perfino i tipi dei pavimenti. Mi pare che non manchi nulla.

GUSTAVO — (*Osservando i disegni*) Pare anche a me. Li studierò con cura e vedrò di esserle il più possibilmente preciso circa la spesa. Scusi, lei non è di qui?

UBALDO — No, sono torinese e vorrei ripartire al più presto.

GUSTAVO — Quando?

UBALDO — Possibilmente in serata.

GUSTAVO — In serata non vi sono più corse per il continente. Eppoi anche a me occorre del tempo per fare calcoli, conteggi, ecc. Sono cose queste che occorre farle con una certa calma e con la mente riposata.

UBALDO — Ma se non è che questo lei mi potrà mandare il preventivo per posta. Eccole il mio indirizzo. (*Gli dà un biglietto*)

GUSTAVO — Comunque oggi non si partirebbe lo stesso.

UBALDO — Perchè mai?

GUSTAVO — Perchè oggi è festa solenne.

UBALDO — (*Guardando il calendario*) Oggi è mercoledì; e non vedo segnato in rosso questo fatidico giorno.

GUSTAVO — Non è questo il calendario che deve guardare. E' il calendario di casa quello che conta.

UBALDO — Non capisco.

GUSTAVO — Glielo spiego subito io. Oggi è festa in famiglia perchè è il mio compleanno.

UBALDO — Allora tanti auguri.

GUSTAVO — Gli auguri non bastano anche se sono tanti, come lei dice.

UBALDO — Ho capito, ci vorrebbe anche il regalino.

GUSTAVO — Precisamente. E sa quale sarebbe il più bel regalino che lei potrebbe farmi?

UBALDO — Sentiamo.

GUSTAVO — Restare a colazione con noi. Siamo soli.

UBALDO — Questa poi...

GUSTAVO — (*A Margherita che sta mettendo un po' d'ordine nella stanza*) Mamma, il signor ingegnere resta oggi a far penitenza con noi. Sei contenta?

MARGHERITA — Figurati, io quando in casa ci ho gente distinta come il signore, son tutta nel mio centro.

GUSTAVO — Ha sentito?

UBALDO — Ma darò troppo disturbo.

MARGHERITA — Che disturbo e non disturbo. La cosa è fatta.

GUSTAVO — Ora lei è in bagnasciuga. Provi a disincagliarsi, se le riesce.

UBALDO — Come si fa a rifiutare una così squisita e spontanea cortesia, senza apparire scortesi?

MARGHERITA — E' quello che penso anch'io. E poi a me non si dice mai di no.

UBALDO — Allora... « Obbedisco ».

SCENA III.

RODOLFO e detti

RODOLFO — (*sbucando dalla porta della camera, ancora in pigiama*) Buon giorno.

MARGHERITA — Ecco Fanfulla. Vatti a vestire; non ti vergogni di farti vedere in codesto stato?

RODOLFO — Non sapevo che in casa mia ci fosse gente.

GUSTAVO — (*A Ubaldo*) E' mio padre. Un po' originale e burllettone, ma una buona pasta d'uomo. E quando è il caso sa il fatto suo, e sa cosa dice.

UBALDO — Sono gli uomini che piacciono a me. Leali, intelligenti ed onesti. Quello che hanno in

cuore hanno in bocca. Senza tante reticenze ed ipocrisie.

MARGHERITA — Non dubiti, quanto a questo è anche troppo liberale, lui.

GUSTAVO — Nelle ultime elezioni amministrative lo volevano portare sindaco in una lista di concentrazione democratica. Andò lì lì.

UBALDO — Sarà per quest'altra volta.

SCENA IV

RODOLFO — (*Goffamente vestito, cravatta di traverso e un bel garofano rosso all'occhiello — e detti*). Ora son bello?

MARGHERITA — Rieccolo. O dove l'hai trovato codesto papavero?

RODOLFO — Chiamalo papavero. Questo è il sole dell'avvenire.

MARGHERITA — Stai fresco.

RODOLFO — Siamo uomini o caporali?

MARGHERITA — Sì sì; piuttosto devi sapere che l'ingegnere resta a pranzo con noi.

RODOLFO — Bene, benone.

GUSTAVO — Babbo, questo signore è un ingegnere

industriale di Torino. E' venuto da noi per trattare la costruzione di un villino qui all'Elba nelle vicinanze di Procchio. Io ho promesso di fargli un preventivo di spesa. Ho fatto bene?

RODOLFO — Quello che fai tu è sempre ben fatto.

GUSTAVO — Per cui, restando a tavola con noi, sarà anche più facile intendersi. Che ne dici?

RODOLFO — (*Dando la mano all'ingegnere*) A tavola ci si intende sempre bene con tutti. Eppoi... credere, obbedire, combattere... con la forchetta.

MARGHERITA — Signori uomini, è quasi mezzogiorno. Andate a fare due passi in giardino, mentre io apparecchio.

GUSTAVO — Buona idea, andiamo. (*Escono*)

SCENA V

MARGHERITA sola

MARGHERITA — Succede sempre così. Quando meno te lo aspetti ti capita tra i piedi un rompiscatole. Però deve essere una persona molto alla mano; democratica, come si dice oggi. C'è un proverbio che dice: dove si mangia in tre, si mangia in quattro. Io invece direi che dove si mangia in quattro, si mangia anche in tre; e molto più comodamente. Ma i proverbi sono nati prima di

noi... O dove lo metteremo l'ingegnere? Mah... Lasciamo fare a loro. Scommetto che lo mettono accanto a me. Meno male che mio marito non è geloso. Speriamo almeno di non far brutta figura. Veramente della roba ce n'è sui fornelli. E non fo per dire, qualcosa c'è sempre anche in dispensa.

SCENA VI

AGNESE e detta

MARGHERITA — Oh, cara Agnese, giungi a proposito.

AGNESE — Sono uscita un momento di casa per alcune piccole spese, e passando di qui ho voluto salutarti.

MARGHERITA — Brava, hai fatto bene. E giacchè sei venuta mi devi dare una mano ad apparecchiare la tavola e a sbrigare qualche altra faccenduola.

AGNESE — Ben volentieri, ma dovrò far presto, perchè ho lasciata sola in casa Iolanda.

MARGHERITA — Eh, non è mica una bambina. Senti, oggi, lo sai, è il compleanno di Gustavo, e per l'appunto oggi mi è capitata gente di grande riguardo in casa. Un ingegnere di Torino, padrone di una grande fabbrica di automobili, (*con tono confidenziale*) ha alle sue dipendenze non so quan-

te centinaia di operai. Un riccone, certamente. E' venuto qui per trattare la costruzione di un palazzo di non so quanti piani. Capirai, non è bene farselo sfuggire. Ormai Rodolfo e Gustavo si sono acquistati un buon nome, e vengono tutti da loro, perfino per la costruzione di un forno da castagnacci. E sai cosa è successo? E' successo che chiacchiera e chiacchiera non abbiamo potuto fare a meno di invitarlo a tavola con noi. Ora tocca a me fare buona figura.

AGNESE — Avete fatto bene a invitarlo, anche per far vedere a questi signori continentali che noi isolani non abbiamo da imparare niente da nessuno; che non viviamo nelle foreste vergini dell'Africa selvaggia.

MARGHERITA — E' quello che penso anch'io. Qui li conosciamo i doveri dell'ospitalità e non si è mai sentito dire che un forestiero sia partito insoddisfatto delle nostre maniere.

AGNESE — E ti sembra poco questo?

MARGHERITA — Mi sembra molto, invece. Senti, mi è venuta un'idea. Noi siamo tre: con l'ingegnere saremo quattro. Se vieni anche tu con Iolanda, saremo sei. Mezza dozzina giusta. Ci stai?

AGNESE — No, cara. Ti ringrazio del gentile pensiero ma noi non possiamo venire. Forse neppure Iolanda ne sarebbe soddisfatta e contenta. E' appena trascorso l'anno da quando il mio povero marito andò a picco col suo Sant'Andrea e l'intero equipaggio. (*Si fa triste*). L'anno è passato, ma non è passato il ricordo doloroso. Dopo un anno

si può far scomparire il lutto di sulle vesti, ma non si può levarselo dal cuore. Non è una cambiale a scadenza fissa. Un dolore come il mio, quando ti ha preso, non ti lascia più. Il compleanno di tuo figlio Gustavo lo festeggeremo tutti insieme l'anno prossimo, se non in allegria almeno con maggiore tranquillità d'animo. Adesso vi guasterci la festa, lo so.

MARGHERITA — Non insisto. Io non so dire bene le cose come le sai dire tu. Non sono istruita io, ma comprendo le tue ragioni.

AGNESE — (*Animandosi*) O dove è andato il tuo ospite d'onore?

MARGHERITA — Li ho spediti tutti e tre a far due passi in giardino, per non averli tra i piedi mentre apparecchiamo.

AGNESE — Eccoli di ritorno. Io me ne vado. Ciao. (*Fila via frettolosa*).

SCENA VII

RODOLFO, UBALDO, GUSTAVO e detta

MARGHERITA — Accipicchia, come avete fatto presto. Avete fame, eh?

UBALDO — Abbiamo colto questo mazzolino di fiori

da mettere in tavola, e siamo tornati agli odori di cucina.

RODOLFO — Che sono più allettanti di quelli del giardino.

UBALDO — Eppure anche i fiori hanno un loro linguaggio misterioso.

RODOLFO — (*Accostando l'orecchio al mazzo dei fiori*) Non sento nulla.

MARGHERITA — Sordo come sei... Via, prendete posto, io sono pronta. (*Chiamando Gustavo verso il proscenio*) Senti, figliolo, io ho tirato il collo a una gallina; ma le gambe sono soltanto due. Almeno una coscetta lasciamola all'ingegnere.

GUSTAVO — A chi lo dici. Però... se tiravi il collo ad una sedia, le gambe sarebbero state quattro. Una per uno.

MARGHERITA — Ci siete tutti?

RODOLFO — (*Battendo il cucchiaino sul piatto*). Allora musica!

MARGHERITA — Ingegnere, non faccia complimenti; si metta a sedere. (*Gli accosta una sedia*). Vi faccio i piatti?

RODOLFO — Ma cosa aspetti. Siamo uomini o caporali?

MARGHERITA — Ma piantala. Ti fai compatire da tutti. (*Va e viene dal salotto alla cucina*)

UBALDO — Siete una famiglia modello. Sempre d'accordo.

MARGHERITA — Siamo tre soli, e in tre è sempre facile trovare l'accordo. Poca brigata vita beata.

UBALDO — Allora « omnia trinum est perfectum ».

RODOLFO — Già; in ogni treno c'è un prefetto. Come diceva quel capo stazione di mia conoscenza. *(Per un po' si ode solo il rumore dei piatti e delle stoviglie).*

UBALDO — Le condizioni economiche della popolazione qui non debbono essere tanto misere. *(Guarda Gustavo interrogativamente).*

GUSTAVO — Tutto sta a vedere che cosa s'intende per miseria.

UBALDO — Intendo dire che un po' di lavoro qui lo avete tutti. E dove c'è lavoro... « Ubi labor ibi uber »: come ho letto sugli architravi delle finestre di un palazzotto laggiù sulla Calata.

GUSTAVO — Già, i motti in latino sono più belli. « Ubi labor »... Sente come suona bene? Quanto a miseria...

UBALDO — La miseria è sempre di due specie. Quella stracciona, portata con sciatteria, e quella portata con dignità e decoro.

RODOLFO — Che sarebbe la nostra. Che sarebbe a dire: Ti vedo e non ti vedo...

MARGHERITA — Ma chi la vede sono io quando vado a far la spesa.

GUSTAVO — Del resto, cara mamma, in casa nostra non è mai mancato il necessario.

MARGHERITA — Basta lavorare come ciuchi.

GUSTAVO — Ma io e mio padre abbiamo lavorato sempre volentieri.

MARGHERITA — Quanto a questo... Ma ora il signore dorme.

RODOLFO — Dormo! Se mi trattengo nei giorni festivi un'ora di più a letto, lo faccio per riordinare le idee e i pensieri. Non c'è che il calduccio del letto che possa rimettere in sesto il cervello.

UBALDO — (*A Margherita*). Signora, ma perchè non si mette a tavola anche lei? Non ha mangiato nulla...

MARGHERITA — Sbaglia, ingegnere, io mangio in cucina, e i migliori bocconi.

GUSTAVO — Via, mamma. Accontenta questo signore. Mettiti a tavola un momento.

RODOLFO — Ma lasciala fare. Lo sai, fa sempre così anche quando siamo soli.

MARGHERITA — E se mi fermo io chi vi serve? Non abbiamo mica la domestica, noi.

RODOLFO — Che domestica d'Egitto. Cameriera, si dice. E possibilmente giovane e belloccia.

MARGHERITA — Lo sente, ingegnere, il don Giovanni?

UBALDO — Ma lui scherza.

MARGHERITA — Sì, sì... Conosco i miei polli, io. (*Va in cucina e torna con un bel dolce*). Fatto con le mie mani.

- UBALDO — Allora gli faremo onore.
- GUSTAVO — Mia madre è famosa per i pasticci!
Sente come è buono?
- UBALDO — Squisito. Complimenti.
- MARGHERITA — Allora si replica? Lo sa, ingegnere,
a me non si dice mai di no.
- UBALDO — Allora... « Obbedisco ».
- RODOLFO — Evviva Giuseppe Garibaldi.
- MARGHERITA — Che c'entra Garibaldi?
- RODOLFO — Che vuoi saperne tu della epopea garibaldina?
- MARGHERITA — Epopea... che paroloni difficili. Già
il saputo sei sempre tu.
- UBALDO — Riprendiamo il discorso sulle condizioni
economiche dell'isola?
- GUSTAVO — Sull'« ubi labor ibi uber »?
- RODOLFO — Grasso mihi magro tibi.
- MARGHERITA — Sentitelo come slatinizza anche lui.
Tutti dottori a casa mia.
- UBALDO — Vedo che anche qui avete un importan-
te stabilimento, dopo quello di Piombino.
- GUSTAVO — Sì; occupa circa duemila operai, in due
turni continui; di giorno e di notte.
- UBALDO — Poi avete le miniere di ferro, la pesca,
l'agricoltura...

GUSTAVO — Le miniere lavorano in pieno, ma poi, gratta gratta, si esauriranno, malgrado Virgilio abbia scritto: « insula inexaustis chalybum generosa metallis ». La pesca si regge perchè il mare è vasto, e la riproduzione del pesce è rapida; dell'agricoltura è meglio non parlarne.

UBALDO — Perchè?

GUSTAVO — Perchè la proprietà terriera è troppo frazionata, all'Elba, e non consente l'impiego di macchine agricole come nei grandi poderi pianeggianti del continente, ed anche i coltivatori diretti con quel fazzoletto di terra che posseggono, se la cavano piuttosto maluccio. E così, piano piano, mezzadri e proprietari abbandonano baracca e i burattini, e se ne vanno a lavorare agli altiforni, o in qualche altra officina o stabilimento del continente, dove la busta-paga non sarà gran cosa, ma almeno la vedono subito.

UBALDO — Abbandonare la terra più che un errore è un delitto. La madre terra non tradisce mai chi la lavora con passione e con fiducia. Eppoi la libertà, la indipendenza, la pace georgica dei campi...

MARGHERITA — Caro ingegnere, lo vada a dire alla gioventù d'oggiorno.

UBALDO — Io penso che l'Elba avrà anche un avvenire turistico di rilievo. Bella e interessante lo è senza dubbio... (*Riflettendo*).

GUSTAVO — Allora, diventeremo tutti camerieri, sguatterri e portabagagli...

RODOLFO — E Ciceroni.

MARGHERITA — Come Cicerone ci sei già tu. Nella parte ti ci trovi bene. (*Esce e ritorna con una bottiglia di spumante*).

UBALDO — Il brindisi, il brindisi.

GUSTAVO — Lo faccia lei.

MARGHERITA — Lo farà tuo padre che è bernesco.

UBALDO — Evviva il poeta bernesco. Su, forza.

RODOLFO — (*Si alza, si chiarisce la voce e poi a mo' di cantastorie*):

Faccio l'augurio al figlio mio Gusta-a-vo
di lunga vita e di salute pie-e-na,
e gli dirò due volte bravo, bra-a-vo,
se azzecca il desinare con la ce-e-na;
sia sempre nella vita onesto e sa-a-vio;

UBALDO — La rima, la rima...

RODOLFO — E sia come una torre che non tre-e-ma...

UBALDO — La rima, la rima...

RODOLFO — E ci possa trovare in questi panni,
quand'io terminerò i cento a-anni.

UBALDO — Bravo, bene... Ma l'augurio se l'è fatto
più per sè che per il suo figliolo.

RODOLFO — Per tutti, per tutti.

MARGHERITA — Si sa: lui s'è fatta la parte del leone.

UBALDO — E in fatto di politica come ve la pas-

sate? Domando questo perchè mi è sembrato di capire da certi segni... che non siete troppo entusiasti dell'attuale regime.

RODOLFO — E lei, scusi, lo vede bene?

UBALDO — Io? Ho rasentato il confino...

RODOLFO — Allora siamo in buona compagnia. Mi hanno messo in prigione due volte. Una volta quando LUI venne a dirci che l'Elba era la sentinella avanzata dell'impero; e fu un vero peccato che io fossi in gattabuia, perchè non lo potetti nè vedere nè ascoltare e quindi neppure applaudire. Un'altra volta mi ci schiaffarono la vigilia del Primo Maggio.

UBALDO — Misure precauzionali.

RODOLFO — Esatto. Stavo lavorando alla costruzione di un fabbricato, ed avevo fretta di arrivare al tetto, anche per riscuotere la rata convenuta. Nel pomeriggio di quel trenta aprile vennero sul lavoro due agenti in borghese ad avvertirmi che il Signor Commissario di Pi-Esse desiderava parlarmi. E forse pensando che io me la squagliassi mi ci accompagnarono cortesemente loro stessi. Io naturalmente mangiai la foglia. Era la vigilia della Festa del Lavoro. Mi fecero fare un po' di anticamera, e mentre aspettavo di essere chiamato per sentire in che cosa avrei potuto servire il Signor Commissario, vennero due angeli custodi e mi ammanettarono come un delinquente comune. Poi, con la carrozza dell'Ancillotti, la più sgangherata che si trovava sulla piazza, via, a passo d'uomo, perchè tutti potessero vedere il

bell'acquisto fatto, e... meditarci sopra, verso le carceri giudiziarie della Linguella. Mi infilarono in una celletta senza neppure darmi il tempo di sceglierla a modo mio, misero i chiavistelli; e buona notte al secchio.

UBALDO — Temevano che lei avesse voluto festeggiare il Primo Maggio?

RODOLFO — Esatto. Ma come sarebbe stato possibile far ciò se il Primo Maggio era già stato regolarmente festeggiato il Ventuno Aprile? Faceva buio e da appena due ore avevo fatto la conoscenza con il *bugliolo* e col *pancaccio*, quando sentii schiavettare l'uscio, e vidi entrare due nuovi Fratelli Branca, i quali mi invitarono molto cortesemente ad uscire.

Ho capito — pensai allora tra me e me — questa volta si va diritti diritti a Portolongone. — Invece no; mi riportarono, a piedi questa volta, dallo illustrissimo e colendissimo Signor Commissario, il quale mi disse che egli di me aveva sempre avuto buona stima, che gli dispiaceva (bontà sua) di farmi dormire sul *tavolaccio*, e che potevo andarmene tranquillamente a cena a casa mia e a dormire nel mio letto.

UBALDO — Evidentemente aveva mangiato la foglia anche lui.

MARGHERITA — Già, come i bachi da seta.

RODOLFO — Esatto. Perchè fermo io fermi anche tutti i miei operai, almeno per protesta. Così i gerarchetti locali avrebbero ottenuto l'effetto contrario, e avrebbero fatto una bella figura davvero.

GUSTAVO — A me portarono via tutti i libri con la foderina rossa. Fra questi ve n'era uno intitolato: « Alla conquista del Comune ». Ci si gettarono a pesce, perchè forse lo credettero un libro rivoluzionario. Era invece la Legge Elettorale Amministrativa. Conteneva tutti gli articoli inerenti alle funzioni dei componenti del seggio...

UBALDO — Si vede che quel libro faceva più comodo a loro che a lei, caro signore. Sono tanto ignoranti, in materia di leggi.

RODOLFO — Per questo se le fanno pro domo sua.

UBALDO — Ma siamo alla fine, sa.

RODOLFO — Dio lo volesse.

UBALDO — E' proprio Dio che lo vuole. E sa che le dico? « Motus in fine velocior ».

GUSTAVO — Silenzio. Il nemico ci ascolta.

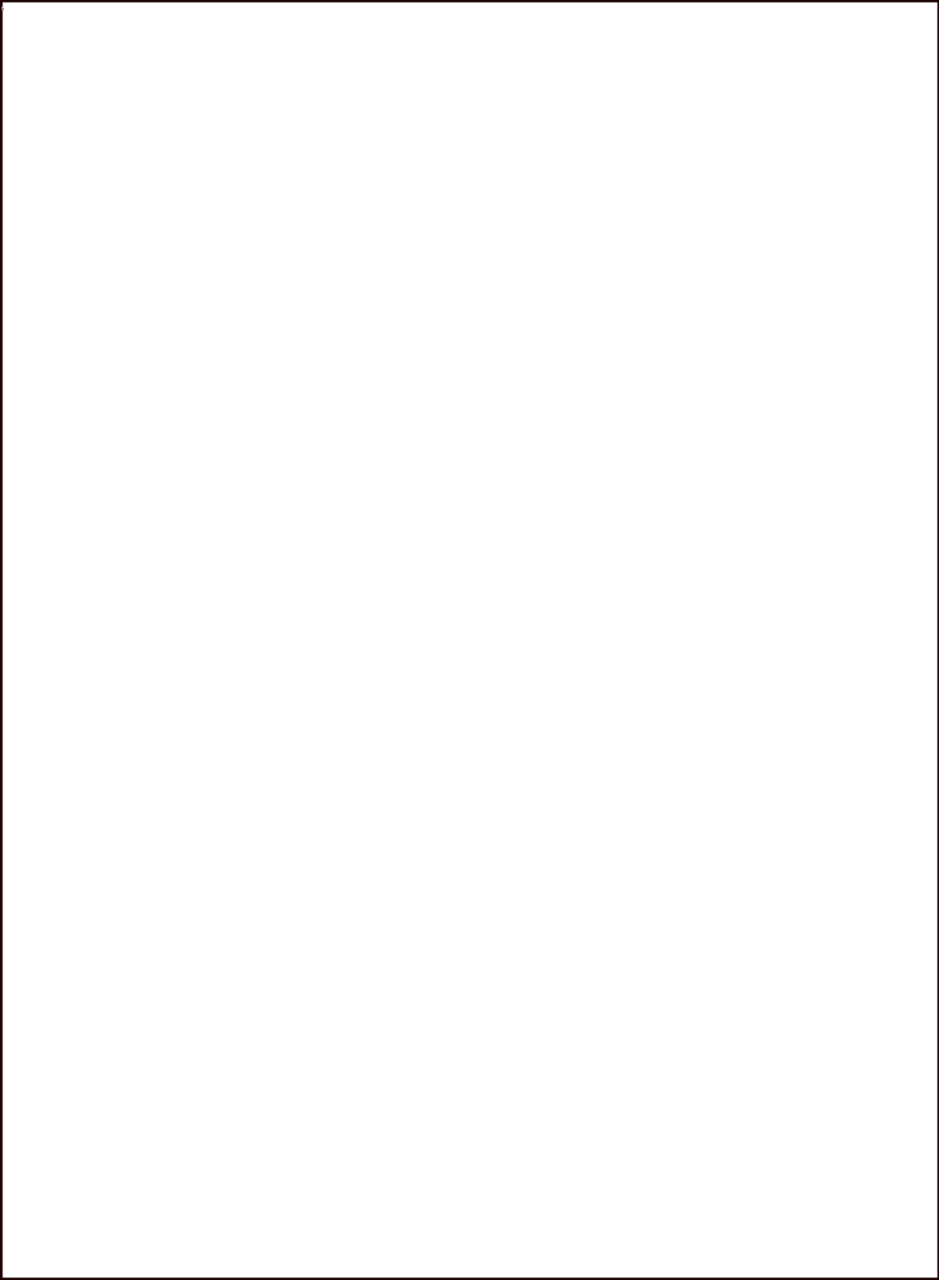
MARGHERITA — O l'affare delle tendine gliel'hanno detto? (*sedendosi accanto a Ubaldo*) Stia a sentire, ingegnere, glielo racconto io in due parole. Vennero in cucina e mi portarono via le tendine dell'acquaio, perchè erano rosse. Dissero che erano state ritagliate dalla bandiera del Circolo socialista.

UBALDO — Che cretinaggine!

RODOLFO — Come i tori.

UBALDO — E' assai se non le dissero che gliel'aveva mandate Stalin!

FINE DELL'ATTO PRIMO



ATTO SECONDO

Sala del Consiglio comunale. Un gruppo di donne in attesa del Sindaco. Tra queste alcuni uomini

SCENA I

SINDACO — (*Entrando*) Ho attraversato il Canale di Piombino col mare mosso, ora il mare mosso lo ritrovo qui. Ma speriamo che come è passato quello passerà anche questo. Ebbene, buone donne, che c'è di bello?

PRIMA DONNA — C'è che vogliamo sapere da lei quando si decidono a darci qualcosa da mettere in tavola. Eppure è arrivato tutto: pasta, riso, zucchero... ma tutto si tiene nascosto.

SECONDA DONNA — Ci vogliono far morir di fame.

SINDACO — Tutto questo ben di Dio è arrivato ieri sera. Date almeno il tempo di controllarlo, prima di distribuire la merce ai dettaglianti. Si tratta di generi tesserati, come voi sapete, e non si possono mettere in vendita come se fossero casse di arance. Un po' di pazienza.

PRIMA D. — Pazienza un corno. Intanto in casa sua non manca niente.

SINDACO — No, cara signora. Io ho le tessere come le avete voi. Due, per essere esatti. Una per me e una per mia moglie.

SECONDA D. — Storie...

PRIMA D. — Bisognerebbe andar giù, sfondare le porte dei magazzini, sfasciare le vetrine dei negozi, rompere tutto... Si troverebbe noi il riso, la pasta, lo zucchero e il resto.

SINDACO — Nossignore. Voi non romperete proprio nulla.

PRIMA D. — Vergogna. A Piombino hanno dato perfino la cioccolata.

SINDACO — E' vero. A Piombino hanno distribuito una razione di cioccolata; ma noi abbiamo distribuito una razione di fagioli.

PRIMA D. — Bella roba. Duri come i sassi.

SECONDA D. — Io li ho gettati nella spazzatura.

SINDACO — Vuol dire che ci aveva di meglio.

VOCE — (*D'uomo*). Buttatelo dalla finestra.

SINDACO — (*Montando sopra una sedia*). Chiunque sia quel bello spirito che ha pronunciato quelle parole, si faccia avanti, se ha fegato.

ALTRA VOCE — (*D'uomo*). E dire che siamo stati noi a metterlo a quel posto.

SINDACO — E' vero anche questo. Siete stati voi a

mettermi a questo posto, ma io mi vergogno di essere alla testa di gente come voi. Sono arrivato in questo momento, e invece di andarmene subito a casa mia per vedere come sta mia moglie che ho lasciata indisposta, sono venuto qui per sentirmi ingiuriare e minacciare. Credete forse che io sia stato fuori a divertirmi? Ho discusso, ho quasi litigato col Prefetto prospettandogli la nostra disperata situazione. E dopo tante proteste e tante preghiere ho potuto ottenere forse di più di quanto potessi sperare. Vedete dunque che non me ne sto con le mani in mano, sul seggiolone dove dite di avermi messo voi. La realtà è quella che è. Tutti i malanni ce li ha portati la guerra. Ebbene, se tutti voi l'aveste pensata come me, la guerra non ci sarebbe stata, e noi non ci saremmo trovati a questo.

E non sapete o fingete di non sapere, che io sto qui senza guadagnare una lira, perchè quando la Giunta ha proposto di dare una indennità di carica al Sindaco, sono stato proprio io — Sindaco — a dire di no. Ho trascurato e trascurato i miei affari per curare i vostri, ho lasciato il mio lavoro per vedere di procurarlo a voi; ho forse perduto in guerra il mio unico figliolo... e voi mi maltrattate minacciandomi perfino di buttarmi dalla finestra! Si può sapere che razza di gente siete? Ma state tranquilli, presto me ne ritornerò al mio lavoro, e qui verrà uno migliore di me. Perchè è giusto che ogni paese abbia il Sindaco che si merita. E allora... Ne riparleremo. (*Scende dalla sedia*).

SCENA II.

CARABINIERI e detti

SINDACO — Chi vi ha mandato?

APPUNTATO — Il signor Commissario sentiva del chiasso...

SINDACO — Niente, niente. Qui non si fa del chiasso, anche se si alza un po' la voce. Qui si discutono gli interessi di tutta la cittadinanza e basta. L'ordine pubblico non è turbato affatto. Dell'ordine pubblico ne rispondo io personalmente. Potete andare. (*La sala lentamente si sfolla*)

SCENA III.

IMPIEGATO e detto

IMPIEGATO — (*Con un registro sotto il braccio*). Porto tutto nel suo gabinetto?

SINDACO — No, no; firmo qui, facciamo più presto. Di che si tratta?

IMPIEGATO — Ordinaria amministrazione.

SINDACO — Ah, vedo vedo: nati, morti... Chi sono i più?

IMPIEGATO — I nati sono più dei morti. E i morti tutti sopra gli ottanta.

SINDACO — L'aria di mare e l'acqua del Poggio ci fanno longevi.

IMPIEGATO — E l'aleatico di Capoliveri!

SINDACO — Matrimoni?

IMPIEGATO — Pochi. Con questa micragna...

SINDACO — Tutti registrati bene i nati? Ci sia il caso che abbiate scritto Maria invece di Mario, o Giovanna invece di Giovanni, per trovarci poi in chissà quali impicci nel compilare il registro della Leva Militare?

IMPIEGATO — Stia tranquillo; ammenochè la balia e il babbo non ci abbiano messi di mezzo. In tal caso avrebbero messo di mezzo anche il prete che li ha battezzati. Ma a farla ai preti...

SINDACO — Comunque d'ora in poi sarà meglio accertarsene guardando il sesso dei neonati. (*Firma le pagine del registro. L'impiegato esce*).

SCENA IV

Altro IMPIEGATO e detto

IMPIEGATO — Firma qui anche questi?

SINDACO — Sì, ma che sono queste carte?

IMPIEGATO — (*Mostrandole una ad una*). Domanda

collettiva di noi impiegati per un compenso straordinario.

SINDACO — E' veramente straordinario! Con questa miseria che ci rimpastiamo... Al Consiglio della seduta odierna.

IMPIEGATO — Domanda del Comitato Cittadino per i festeggiamenti al Santo Patrono. Illuminazione della Calata con lampadine multicolori...

SINDACO — Alla seduta odierna.

IMPIEGATO — Domanda di una ragazza per essere assunta come impiegata in qualche Ufficio.

SINDACO — All'Ufficio delle Imposte Dirette hanno bisogno d'aiuto. (C. S.) (*L'impiegato esce*).

SCENA V

SEGRETARIO capo e detto

SEGRETARIO — Signor Sindaco, io e l'assessore che fa le sue veci avevamo pensato se non fosse stato il caso di rimandare almeno di un giorno la seduta del Consiglio.

SINDACO — Sono già stati diramati gli inviti?

SEGRETARIO — Da alcuni giorni.

SINDACO — Allora niente rinvii.

SEGRETARIO — Ma lei sarà stanco.

SINDACO — Non importa. Giornata campale, oggi.
(Prende posto. I quattro assessori si dispongono, due per due, ai suoi lati. Entrano alcuni consiglieri alla spicciolata, ed il pubblico che occupa il posto ad esso riservato).

SINDACO — Siamo in ritardo di quindici minuti. Segretario, faccia l'appello nominale.

SEGRETARIO — *(Legge i nomi per ordine alfabetico, esclusi quelli delle cinque persone che sono già al banco della presidenza. I chiamati rispondono presente).* Barbariccia - Benincasa -

VOCE — *(Del pubbl.)* Beato lui che sta bene in casa!

SEGRETARIO — Calabreselli - Castigamatti -

VOCE (c.s.) — E' proprio quello che ci vuole.

SEGRETARIO — Olivastri - Raglianti -

VOCE (c.s.) — E sentirete che ragli!

SEGRETARIO — Saliscendi - Taglierini -

VOCE (c.s.) — Fatti in casa.

SINDACO — Queste continue interruzioni da parte del pubblico, sono di cattivo gusto e non sono ammesse dalla legge. E se io le ho tollerate fin qui, d'ora in poi non le potrò più ammettere ed inviterò il disturbatore, o i disturbatori ad uscir dalla sala.

SEGRETARIO — Tempesti - Tirinnanzi - Torricelli - ...
Tornaquinci... *(Il Segretario continua la litania*

dei nomi, ma ormai non risponde più nessuno).
Quindici consiglieri su trenta. Ne manca uno per raggiungere il numero legale.

SINDACO — Mandi subito un messo in cerca di un consigliere qualunque, d'occasione, magari usato.
(Entrano contemporaneamente due consiglieri).

SECRETARIO — Adesso il numero legale è raggiunto.

SINDACO — Allora dia lettura del verbale della seduta precedente.

CONSIGLIERE — *(Di maggioranza).* Io direi di darlo per letto.

SINDACO — Se gli altri sono d'accordo...

CONSIGLIERE — *(Di minoranza).* Non solo d'accordo, ma d'accordissimo.

SINDACO — Signori Consiglieri. Vi riferisco brevemente l'esito del mio viaggio a Livorno, come ho fatto poco fa con quelle povere donne venute qui a protestare giustamente. Il signor Prefetto manderà all'E.C.A la somma di cinquanta milioni per poter dare qualche piccolo aiuto alle famiglie più bisognose. Cinquanta milioni sono pochi in confronto alle tante famiglie bisognose della nostra Città. Dovevo rifiutarli? No davvero. Intanto prendiamo questi. Dal Presidente del Consorzio Annonario ho ottenuto un cospicuo supplemento di generi alimentari, che sono stati imbarcati in mia presenza. L'ingegnere capo del Genio Civile mi ha assicurato che tra otto giorni andrà all'asta il secondo blocco delle Case Popolari, così potremo mettere al lavoro un certo numero di disoc-

cupati, e togliere tante famiglie da certe topaie che fanno veramente vergogna ad una società civile quale la nostra si vanta di essere. C'è anche una buona prospettiva per la rimessa in marcia dei nostri Alti Forni, perchè le ferite riportate dai bombardamenti aerei non sono tali da dovere abbandonar tutto quel complesso industriale. E non è neppur vero che l'esercizio del nostro stabilimento sia antieconomico. Ce l'ha spiegato il Ministro del Lavoro in una conversazione tenuta a Roma, quando ebbe a dirci: « Qualche soluzione si troverà ». E lo stesso Ministro, in questa stessa sala ci disse: « Le tonnellate di ghisa mancanti al fabbisogno nazionale, ce le può dare soltanto lo stabilimento siderurgico di Portoferraio ». Ci sono pure le promesse — se il governo mantiene le promesse — di un miglioramento, anzi, di un rinnovamento della Centrale Elettrica, in modo da farci entrare qualche cavallo-forza in più, per garantirne il pieno e regolare funzionamento.

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) Sento parlare di cavalli; o non sarebbe meglio servirsi di muli? Costano di meno e tirano di più. (*Si ride*).

SINDACO — Non ridete per così poco. Una papera può scappare di bocca a tutti.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Ma questa è grossa. E giacchè ho la parola vorrei richiamare l'attenzione del Sindaco sopra un fatto veramente spiacevole. Ci sono troppi pozzi neri, che danno di fuori, perfino nelle strade principali. Che si aspetta a provvedere? Che scoppi il colera?

SINDACO — Stiamo studiando il modo di ovviare all'inconveniente.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) C'è poco da studiare. Il rimedio è uno solo, ed è questo: obbligare tutti i proprietari di casa a mettere in opera le fosse biologiche. (*Si ride*).

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) Questa volta la papera è venuta dalla minoranza. Siamo pari.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Propongo di dare...

SINDACO — Prima di proporre e di dare con tanta facilità come fa lei, abbia la cortesia di chiedere la parola. Questo avvertimento vale per tutti.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Sta bene. Allora io domando la parola per proporre di dare una medaglia d'argento al valor civile alla guardia comunale Lupini, il quale con evidente sprezzo del pericolo faceva cenno ad un incauto pedone di non rallentare il passo traversando le strisce, sulle quali egli si trovava già avviato.

SINDACO — Ma se le cose stanno così, di che sprezzo del pericolo mi parla, se nessuno si trovava in pericolo, meno che meno la guardia che lei vorrebbe premiare?

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) Il proponente vuol premiare un suo camerata. Sono tutti e due fascisti.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Che c'entra? Vuoi che ti rompa il muso?

SINDACO — Non posso permettere un linguaggio simile.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) M'insulta.

SINDACO — Non è vero. Nessuno lo ha insultato. Ammenochè non ritenga un'offesa il sentirsi dire quello che effettivamente ella è, invece di gloriarsene.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Domando la parola per fatto personale.

SINDACO — Non ci sono fatti personali di sorta. Dichiaro chiuso l'incidente. Eppoi debbo ricordare che qui non ci sono nè fascisti nè socialisti.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Tutti democristiani.

SINDACO — Neppure. Qui ci sono soltanto cittadini che cercano il modo di rendere meno penosi gli effetti dei bombardamenti aerei dei tedeschi e...

CONSIGLIERE — (*Di min.*) ... e dei vostri alleati.

SINDACO — Accidenti al meglio!

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Ah, dunque ve ne siete accorti, eh?

SINDACO — Ci siamo accorti di una cosa sola. Prima con la dittatura noi non potevamo parlare; ora in democrazia, possiamo parlare noi e voi. E voi molto più di noi.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Ma si sta peggio. Almeno prima i treni andavano.

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) Già, perchè ora stanno fermi.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Stanno fermi davvero. Con

tutti gli scioperi che fate. Uno al giorno. A chi tocca domani?

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) A chi tocca la tocca.

SINDACO — Cari consiglieri, abbiamo un nutrito Ordine del Giorno da trattare. Non perdiamo tempo prezioso in battibecchi inutili ed antipatici.

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) Sono sempre loro. I nostalgici. Ma ormai il passato è passato.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Ritorneremo.

VOCE — (*Del pubb. c.s.*) Ai nostri monti — ritorneremo...

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Senti, caro Sindaco...

SINDACO — Ho detto poco fa che prima di parlare si deve chiedere la parola. Eppoi, che cos'è quel « senti caro Sindaco »? Siamo in regime democratico, è vero, ma la democrazia non esclude le buone regole della più elementare educazione. Sappia che io dò del lei a tutti.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Se lei desidera del lei, io ben volentieri darò a lei del lei.

VOCE — (*Del pubb. c.s.*) Era lei sì sì — era lei no no...

SINDACO — Silenzio... Il pubblico ha diritto di assistere alle sedute del Consiglio, ma non può interferire in un senso o in un altro. Anche qui è in ballo la buona educazione. Altrimenti sospendo la seduta e faccio sgombrare la sala.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Dittatore.

SINDACO — Di dittatori ce n'è stato uno solo; e voi vedete come ci ha conciatì per le feste. Ora vi faccio un'ultima raccomandazione: vediamo di discutere con maggior serietà, e soprattutto non si faccia ostruzionismo.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Sicchè lei vorrebbe limitare il diritto di parola? Bella democrazia.

SINDACO — Io non limito la parola a nessuno. Me ne guarderei bene. Ma come la dò, posso anche in determinati casi ritoglierla, la parola.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Scusi, ma chi crede di essere lei?

SINDACO — (*Energico*) Il Sindaco. (*Pausa*) Andiamo avanti.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Domando la parola non per fatto personale.

SINDACO — Ah, meno male. Parli pure.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Vorrei presentare questo Ordine del Giorno.

SINDACO — Un momento. Prima terminiamo di trattare il nostro, che ho qui sul tavolo; poi verranno gli ordini del giorno dei signori consiglieri, le interrogazioni, le interpellanze, le varie e tutto quello che vorrete. Ma non facciamo confusione. Ecco qua una domanda del nostro personale per ottenere, una tantum, un premio di produzione. In linea di massima io sono favorevole, ma è il momento che non è favorevole. Per cui direi di tenerne il debito conto, ma di rimandare l'acco-

glimento della domanda, per forza maggiore, a tempi migliori.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Ci rivedremo alla stagione dei fiori.

SINDACO — Metto ai voti la proposta. Chi è per rimandare la domanda dei nostri impiegati alzi una mano.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) La minoranza è per l'accoglimento immediato.

SINDACO — Se lei trova i quattrini...

CONSIGLIERE — (*Di min.*) I quattrini li deve trovare lei. Li storni da qualche altra voce del bilancio.

SINDACO — Sì; li storeremo dalla voce: « Indennità di carica al Sindaco ed agli assessori »! Da capo. Chi è per rimandare la richiesta alzi una mano. (*Tutti alzano la mano ad eccezione del gruppo di minoranza*).

SINDACO — Rimandata a grande maggioranza.

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) E così la minoranza si è assicurata i voti di tutti i nostri dipendenti per le prossime elezioni amministrative.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Mi fai pietà!

SINDACO — Silenzio. Terminiamo la discussione del nostro Ordine del Giorno, come ho già detto. Ecco ancora una domanda del Comitato Cittadino per le onoranze al Santo Patrono. Si chiede, gratis et amore Dei, la illuminazione di tutte le strade e delle piazze, delle fortezze medicee e della Ca-

lata fino alla Punta del Gallo, con lampadine multicolori, archi di trionfo e simili fantasie. Il Comitato Cittadino sa benissimo che la centrale elettrica si trova in uno stato veramente pietoso, tanto che non ce la fa a fornire la luce a tutte le famiglie. Le strade cittadine debbono essere illuminate a turno, e qualche volta resta al buio tutta la città. Altro che archi trionfali luminosi! In tempi normali transeat, ma oggi come oggi... Del resto il nostro buon Santo Protettore può fare a meno di tanto sfarzo di luce esteriore; ci ha tanti ceri in chiesa...

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) Che il sacrestano tiene spenti più che può, per economia. Però come riserva ci sono i moccoli dei contribuenti.

SINDACO — Metto in votazione la domanda del Comitato Cittadino. Chi l'approva alzi una mano. (*La mano viene alzata soltanto dai consiglieri di minoranza*) La domanda degli archi trionfali è bocciata a grande maggioranza.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Un momento; mi pare che ci sia stata un po' di esitazione e di confusione, nella votazione. Chiedo la controprova.

SINDACO — Allora da capo. Chi non approva la richiesta del Comitato Cittadino alzi una mano. (*Tutti alzano la mano ad eccezione del gruppo di minoranza*) Il signore è servito. Persuaso? La domanda è respinta a grande maggioranza.

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) E così la minoranza si è assicurato anche il voto dei preti.

SINDACO — Terza ed ultima domanda. Una povera

ragazza chiede di essere assunta alle dipendenze del Comune, magari con mansioni umili e faticose.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Domando la parola.

SINDACO — Parli pure.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Non mi risulta che ci sia bisogno di impiegati nei nostri uffici; e neppure nelle Scuole superiori o secondarie v'è bisogno di donne come custodi, bidelle o per altre umili mansioni. Ammenochè...

SINDACO — Ammenochè cosa?

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Non si tratti di qualche pacco raccomandato.

SINDACO — Io non sono abituato — dovrete saperlo — a prestarmi a simili trucchi. Semmai pacchi raccomandati ne abbiamo trovati noi qui. Del resto questo è un caso veramente pietoso. Si tratta di quella sventurata ragazza che ha perduto il padre nel recente naufragio del « Sant'Andrea », una famiglia che ha perduto tutto e non gli è rimasto altro che gli occhi per piangere. E' una ragazza onesta, intelligente e abbastanza istruita. All'Ufficio annonario potrebbe andare benissimo. Un caso che si potrebbe risolvere seduta stante, sicuri di compiere un'opera altamente umana. Metto ai voti la domanda. Chi l'approva alzi una mano. (*Tutti alzano la mano*). Approvata alla unanimità. (*Una donna del popolo appoggiata alla transenna, getta un grido e cade svenuta. Viene subito portata fuori dell'aula*) Non vi allarmate,

non sarà una cosa grave. (*Fa cenno a un donzello che si avvicini. Gli sussurra qualche parola all'orecchio. Il donzello esce*) Riprendiamo pure i nostri lavori.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Fa cenno al Sindaco di voler parlare.

SINDACO — Parli parli.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Vorrei raccomandare al Sindaco e ai suoi colleghi di Giunta di non prendere troppe delibere d'urgenza, per portarle poi alla ratifica del Consiglio. Se noi dobbiamo sempre accettare il fatto compiuto, qui che ci stiamo a fare?

SINDACO — L'osservazione è giusta, ma posso assicurarla che noi non ci serviamo troppo spesso di questa facoltà che ci accorda la legge. Non vogliamo essere certamente noi a ritornare al tempo dei podestà, quando nel Comune un uomo solo faceva e disfaceva a suo talento, sull'esempio di quanto avveniva a Roma alle due Camere. Qui tutto si fa alla luce del sole, con l'approvazione della maggioranza dei consiglieri, i quali hanno diritto di parola e di voto. Oggi, per esempio, delibere d'urgenza prese dalla Giunta non ve n'è neppure una. (*Entra il donzello che parla brevemente col Sindaco*) In questo momento mi viene riferito che la donna che poco fa è stata colta da un malore, è la signora Agnese, madre della signorina Iolanda. Naturalmente è svenuta per l'emozione. In farmacia si è subito ripresa e con una vettura è stata trasportata a casa, per dare

il lieto annunzio alla sua cara figliola. Questo è il primo segno della buona azione da noi compiuta che ha portato un po' di pane ed una certa tranquillità a quelle due povere donne.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Domando la parola.

SINDACO — Parli.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) In alcune strade secondarie ci sono stalle di cavalli e di asini; negli orti e nei giardini conigliere e pollai; in certe abitazioni a terreno le galline dormono sotto il letto, magari in compagnia della capretta. Perchè l'ufficiale sanitario non vigila? E se vigila perchè lascia correre? E l'assessore all'Igiene che fa? Propongo di prendere una delibera in forza della quale, entro cinque giorni da oggi, tutti questi animali siano trasferiti in campagna.

VOCE — (*Dal pubb.*) In campagna — è un'altra cosa...

SINDACO — Silenzio. Quante volte debbo dirvelo? La sala del Consiglio comunale non è un baraccone da fiera.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Perchè mi guardi e ridi?

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) Perchè il riso fa buon sangue. Eppoi, se si può guardare una balla di stracci...

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Buffone.

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) Coda di paglia.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Pusillanime.

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) Cane da pagliaio.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Te lo farò vedere io di che razza è il cane. Ti aspetto fuori.

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) Anch'io.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Mi fai un baffo.

SINDACO — Ora basta. Non date spettacolo.

CONSIGLIERE — (*Di magg.*) Fascisti.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Comunisti!

SINDACO — Volete che sospenda la seduta?

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Domando la parola. (*Il pubblico rumoreggia*)

SINDACO — Parli. Silenzio.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Ma allora debbo parlare o debbo far silenzio?

SINDACO — Lei parli. Sono gli altri che debbono far silenzio.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Mi permetto di presentare questo ordine del giorno.

« Il consiglio comunale di, ecc; nella sua adunanza del di, ecc.; dopo ponderato esame ed ampia discussione, ecc.; considerata l'assoluta urgenza di sgombrare la piazza di tutte le macerie ivi ammassate ecc. ecc.; considerato che ciò fa un brutto vedere anche dal lato turistico ecc. ecc.; considerato altresì che bisogna agevolare la ripresa della vita cittadina ecc. ecc.; delibera di iniziare al più presto lo sgombrò di cui sopra, a

mezzo di camion presi a nolo, eccetera, eccetera ».

SINDACO — Mi dispiace tanto ma il suo ordine del giorno, così come è formulato, non posso accettarlo per metterlo in votazione.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Perché?

SINDACO — Prima di tutto perché il suo ordine del giorno si riferisce ad una « ampia ed approfondita discussione » che non c'è stata, infatti nessuno ha accennato a tale argomento, quindi non è corrispondente al vero. E lei così mette il carro innanzi ai buoi, caro amico. Eppoi, che ci stanno a fare tutti quegli eccetera?

CONSIGLIERE — (*Di min.*) E' per la brevità.

SINDACO — Dia retta a me: trasformi il suo scritto in una raccomandazione, in un invito, quando saremo alla « varie », a sgombrare la piazza al più presto dalle macerie ivi ammassate, e ci troverà tutti consenzienti. Ma non insista a farlo passare come ordine del giorno.

CONSIGLIERE — (*Di min.*) Insisto.

SINDACO — Ma è così tanto sconclusionato e disarmonico...

CONSIGLIERE — (*Di minoranza*) O che lo vuole in musica?

SINDACO — Ma è così sconnesso e scucito...

CONSIGLIERE — (*Di minoranza*) E allora lo rucua lei.

(Getta il foglio sul banco della presidenza con malgarbo).

CONSIGLIERE — *(Di magg.)* Con che modi!

CONSIGLIERE — *(Di minoranza)* — Non ci sono altri modi.

CONSIGLIERE — *(Di magg.)* Maleducato. *(Gli si mette davanti).*

CONSIGLIERE — *(Di min.)* Lévati dai piedi. *(Gli dà una leggera spinta. L'altro la restituisce. I due continuano a palleggiarsi tra loro, finchè ad una spinta più forte il consigliere di minoranza cade attraverso alcune seggiole vuote. Allora questi ne prende una ed agitandola sulla testa dell'avversario grida:)* Faccio un macello!

VOCE — *(Dal pubblico)* Sode!

SINDACO — Basta, mi raccomando. *(Intando anche l'altro consigliere si è armato di un'altra seggiola e fa con quella mulinello sulla testa dell'avversario).*

CONSIGLIERE — *(Di min.)* Pròvati.

CONSIGLIERE — *(Di magg.)* Non voglio darti la soddisfazione di essere il primo io.

CONSIGLIERE — *(Di min.)* Perchè hai paura.

CONSIGLIERE — *(Di magg.)* Guarda se ho paura. *(Getta la seggiola)* Ora sono disarmato; colpisci.

SINDACO — E' semplicemente vergognoso. Prego la stampa di non tener conto di simili intemperanze.

VOCE — (*Dal pubb.*) Sono queste che fanno notizia.

SINDACO — Ora la finisco io. (*Fa cenno ai carabinieri che sono vicini alla porta ma fuori dell'aula, i quali entrano*) Facciano il favore di fare sgombrare l'aula. La seduta è sospesa. I signori consiglieri saranno nuovamente convocati a domicilio. (*La sala si sfolla lentamente tra i commenti più svariati dei consiglieri e del pubblico*).

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Salotto in casa di Agnese ammobiliato
come in casa di Margherita

SCENA I

IOLANDA e AGNESE

IOLANDA — Mamma, c'è una lettera di Giancarlo arrivata ora.

AGNESE — Che dice?

IOLANDA — Dice che sta bene, ma gli dispiace che le vacanze pasquali siano finite.

AGNESE — E gli dispiace di tornare a scuola, eh?

IOLANDA — No, a scuola ci torna volentieri; gli dispiace di lasciare le nuove amicizie che aveva fatto là; e i bravi e buoni parenti che lo hanno ospitato per questi pochi giorni.

AGNESE — Quanto ad amicizie ce ne ha tante anche qui, perchè è un buon figliolo. Tra tante disgrazie

zie che mi sono capitate addosso, ho avuto la fortuna di avere due buone creature. Tu e lui vi somigliate come due gocce d'acqua.

IOLANDA — Eppure, vedi mamma, anche ad esser buoni ed onesti, qualche volta non serve affatto. Ci sono certi monelli e certe sguadrine che hanno più fortuna di noi.

AGNESE — Questo non vuol dire. Quello che conta è di avere la coscienza a posto.

IOLANDA — Intanto nelle peste ci siamo noi!

AGNESE — Bisogna avere rassegnazione e fiducia.

IOLANDA — Ma quello che è capitato a noi ti sembra poco? E ti sembra poco quanto ho dovuto sopportare io? Ah, padre mio, padre mio... se tu fossi stato sempre vivo non mi sarei trovata a questo. (*Piange*)

AGNESE — Purtroppo il naufragio del nostro bastimento fu per noi un colpo tremendo. Ma che giova disperarsi? Chi mi dice che domani non possa cangiarsi in bene quello che oggi è un male?

IOLANDA — Un bene il naufragio del Sant'Andrea? un bene la morte per acqua del povero babbo mio?

AGNESE — Non hai capito il significato del mio discorso. (*Bussano alla porta*) Avanti.

S C E N A I I

Un FRATE e dette

IOLANDA — (*Andandogli incontro*) Padre, non possiamo darvi nulla. Siamo due povere donne nella più nera miseria.

FRATE — (*Guarda come trasognato un po' le due donne e un po' la stanza*). Non vi date pensiero. Vedete? Non ho neppure il sacco sulla spalla.

AGNESE — Essendo la settimana santa, mia figlia credeva che voi veniste per la questua.

FRATE — No, no; non voglio nulla. Vi chiedo soltanto un bicchier d'acqua. Questo me lo potete dare. Sono tanto stanco e con la gola secca. (*Si getta a sedere presso il tavolino*).

AGNESE — (*Versandogli l'acqua nel bicchiere*) Anche un dito di vino?

FRATE — No, grazie. Acqua pura. Non ne posso più.

AGNESE — Venite da lontano?

FRATE — Da tanto lontano. Di là dei monti, di là del mare... La fame ho sofferto, la stanchezza, il sonno...

IOLANDA — (*Tra sè*) Quella voce, quegli occhi...

AGNESE — E che cosa siete venuto a fare da queste parti?

FRATE — Sono venuto a rivedere la mia città nativa.

IOLANDA — (*Con ansia*) Siete nativo di qui?

FRATE — Sì.

AGNESE — Ma allora siete partito da piccolo, perchè qui frati come voi non ne ho mai visti.

FRATE — Sono partito da grande, invece. Ma allora non avevo questo gonnellone. Sono partito quando mi hanno richiamato per andare in guerra.

IOLANDA — (*Confusa, smarrita*) Ma chi siete?

FRATE — Lasciatemi riposare, poi saprete tutto. Saprete tutto, ma lasciatemi prender fiato. Son mezzo morto! Povera la mia città, in quale stato la ritrovo!

AGNESE — Avete visto? Sapete quanto abbiamo sofferto e pianto. E se siete stato in guerra ne avrete passate anche voi.

FRATE — Se ne ho passate! Ho dormito nel fango della trincea, mentre i proiettili passavano fischando sulla mia testa. E quanti miei compagni sono caduti intorno a me.

IOLANDA — Siete stato ferito?

FRATE — Ferito? sì; ma completamente guarito durante la lunga prigionia.

IOLANDA — Anche prigioniero?

FRATE — In un campo di concentramento francese, cintato da ferro spinato percorso da corrente ad alta tensione. Eppure sono stato capace di fuggire una volta, due volte, percosso, minacciato di

morte... Ma io non potevo, non dovevo morire prima di rivedere la mia città e questa casa, e queste care donne...

IOLANDA — (*A parte*) Quella voce, quegli occhi!

AGNESE — (*Trepidante*) Insomma, si può sapere chi siete?

FRATE — Mi struggo dalla voglia di dirvelo, ma...

IOLANDA — Questo è un gioco tormentoso; sarebbe mai possibile?...

AGNESE — Via, diteci il vostro nome. Chi siete?

FRATE — (*Togliendosi la barba posticcia*) Ecco chi sono...

IOLANDA e AGNESE *insieme*: — Gustavo!

FRATE — Sì, Gustavo.

AGNESE — Gesù. Ma perchè non ce l'hai detto subito?

GUSTAVO — Dovevo prepararvi poco per volta. Mi credevi morto, eh?

AGNESE — Morto no, ma disperso sì.

GUSTAVO — Che poi è la stessa cosa. Agnese, ora datemi un vestito da uomo.

AGNESE — Che cosa vuoi farne?

GUSTAVO — Indossarlo.

AGNESE — E questa tonaca?

GUSTAVO — Al cenciaio, al cenciaio.

AGNESE — Ma i tuoi lo sanno che sei arrivato?

GUSTAVO — Come potevo presentarmi a mio padre vestito da frate? Eppoi prima dovevo passare di qui.

AGNESE — Vieni a vestirti. (*Lo accompagna in camera sua*).

S C E N A III.

IOLANDA sola

IOLANDA — (*Nascondendo il volto tra le mani*) Dio mio; Dio mio, assistimi Tu. Quando saprà lo stato in cui mi trovo... (*Piange*) Ma come farò a dirglielo? Mi meritavo forse questo tremendo castigo? Mi sembra di impazzire!

S C E N A IV.

AGNESE e detta

AGNESE — Perchè piangi?

IOLANDA — Quando Gustavo saprà...

AGNESE — Cosa farà? E' bene che egli sappia tutto; e al più presto.

IOLANDA — Ma chi glielo dirà?

AGNESE — Tu glielo dirai; come in confessione.

IOLANDA — Ma il coraggio e la forza chi me la darà? Dio mio, Dio mio...

AGNESE — Eh, non far la bambina.

IOLANDA — Ti ha fatto qualche domanda su me?

AGNESE — Nessuna. Però sarebbe meglio avvertire i suoi genitori, se potessero venire qui.

IOLANDA — Credi che sia il caso?

AGNESE — Ma certo. Ci manderò qualcuno io, sono così vicini.

IOLANDA — Fai tu. Ma io non ho il coraggio di dirgli nulla.

AGNESE — Quello di raccontare tutto a Gustavo è un tuo sacrosanto dovere.

S C E N A V.

GUSTAVO e dette

GUSTAVO — Siete persuase? Sono o non sono Gustavo?

AGNESE — In carne e ossa.

IOLANDA — Ma io ti avevo riconosciuto anche con quella barbetta finta.

GUSTAVO — Ti ritrovo giovane e bella...

AGNESE — Se tu non sei ancora stato a casa vuol dire che non sai nemmeno che tuo padre l'han fatto sindaco.

GUSTAVO — No, non lo sapevo, ma me l'immaginavo.

AGNESE — E come gli voglion tutti bene. Ma forse dopo tanto tempo che non vi vedete avrete qualcosa da dirvi. Io vado di là a sbrigare qualche faccenduola. Oggi poi deve venire anche il prete a benedire le case. Speriamo che quella benedizione faccia bene anche a noi. (*Esce*)

S C E N A VI.

GUSTAVO e IOLANDA

GUSTAVO — Ti ritrovo giovane e bella come quando ti ho lasciata. Io sono rimasto lo stesso, e tu sei la stessa?

IOLANDA — In qual senso?

GUSTAVO — Io ho sofferto, ho rischiato la vita, ma la tua immagine mi è sempre stata presente. Non potevo morire prima di rivederti. Sei stata tu il faro che mi ha guidato al porto; la stella che ha guidato il mio cammino, come la stella che guidò i re magi verso la capanna di Betlehem.

IOLANDA — (*Tra sè*) Povero giovane!

GUSTAVO — E tu? Dimmi, tu sei sempre la stessa?
Hai pensato qualche volta a me?

IOLANDA — Queste tue domande mi fanno tanto male...

GUSTAVO — Dunque hai sofferto anche tu?

IOLANDA — Immensamente...

GUSTAVO — Ma ora tutto è finito. « Incipit vita nova ». E' Pasqua di Resurrezione, sarà pasqua di resurrezione anche per noi.

IOLANDA — Oh, Gustavo, per me non c'è più resurrezione...

GUSTAVO — Iolanda mia, vieni tra le mie braccia...
E ti sentirai rinascere. (*tenta di abbracciarla, Iolanda si schermisce*) Perchè questa tua avversione? Io te l'ho detto, ti amo sempre. E tu no?

IOLANDA — Gustavo, Gustavo, cessa di tormentarmi.

GUSTAVO — Ho capito tutto. Mi credevi morto e tu ti sei sposata con un altro. Brava! Ma allora perchè io sono ritornato? Perchè? Ho combattuto in guerra e ne sono uscito vivo; ho combattuto nelle formazioni partigiane contro i tedeschi e ne sono uscito vivo. E chi mi ha salvato? La veste di un frate e il grande amore per te. Prigioniero, fuggiasco attraverso le Alpi, con i tedeschi alle calcagna, col rischio di sentirmi arrivare da un momento all'altro una schioppettata nelle costole ... Ma sono arrivato fino a te. Ho dormito in capanne rischiando le morsicature delle vipere o dei cani; ho bussato alle porte dei

contadini e tutti più o meno mi hanno aiutato. Ma ora sei tu che mi annienti, che mi uccidi, negandomi il tuo amore. Ma allora perchè non sono morto prima di arrivare fin qui, se per te ero e sono già morto?

IOLANDA — Gustavo, taci, per carità. Tu non puoi sapere tutto il mio dramma.

GUSTAVO — Sì, me lo immagino. Nel cuore si agita un dramma. Ma io ho bisogno, ho diritto di saperlo. Iolanda, mi ami ancora?

IOLANDA — Non posso dirti quello che sento... Per me è tutto finito.

GUSTAVO — Ed io non ci sono più per nulla nella tua vita? Non posso crederci. Intanto raccontami la tua storia. E' come tu la raccontassi a tuo padre.

IOLANDA — Ah, non ho più padre... (*Piange*)

GUSTAVO — Che sento! Cos'è successo?

IOLANDA — Io e mia madre ci troviamo in una condizione disperata.

GUSTAVO — Ma tua madre mi è sembrata abbastanza serena e tranquilla.

IOLANDA — Perchè lei ha un carattere più forte del mio.

GUSTAVO — Ma a tuo padre cosa gli è successo?

IOLANDA — Era partito da Marina di Campo col bastimento carico di blocchi di granito, per Savona. Sorpreso da un improvviso fortunale colò a

picco e non si è saputo più nulla nè di lui nè delle quattro persone dell'equipaggio.

GUSTAVO — Che sento! E quando è accaduto?

IOLANDA — Due anni fa. Immagina in quale situazione siamo andate a trovarci! E tu ora pensi male di me.

GUSTAVO — Perdonami, Iolanda, io non sapevo nulla di tutto ciò. E poi?

IOLANDA — Poi feci domanda al Comune per essere assunta in qualche ufficio. La domanda fu accolta e così abbiamo potuto sfamarci.

GUSTAVO — E il tuo fratellino dov'è? Sta bene?

IOLANDA — Sì, sta bene. Si trova fuori da alcuni nostri parenti, ma tornerà in settimana.

(Entra un prete accompagnato da un chierichetto; impartisce la benedizione pronunciando le parole di rito: « Pax huic domui et omnibus abitantibus in ea ». Esce).

GUSTAVO — Ecco, ora ci sentiamo meglio anche noi.

IOLANDA — A me nessuna benedizione potrà dare la pace e la tranquillità di una volta.

GUSTAVO — Nemmeno la mia?

IOLANDA — Non sono più degna di stare al tuo fianco.

GUSTAVO — Mi rifiuto di credere che tu ti sia macchiata di qualche azione men che corretta. Dimmi tutto. Senza nascondermi nulla.

IOLANDA — Lo vuoi? Ebbene, mi farò coraggio. Ascolta.

Come ti ho già detto avevo ottenuto un posto in Municipio, e precisamente nell'Ufficio annonario. Una sera eravamo usciti più tardi del solito perchè avevamo dovuto disporre per una distribuzione supplementare di zucchero per il giorno dopo. Ero in compagnia di Cesira, la mia compagna d'ufficio, e feci la strada con lei fino alla sua casa. Sua madre voleva che entrassi, che mi trattenessi qualche minuto, ma io avevo paura di far tardi. Detti la buona notte e proseguii verso casa mia, in aperta campagna, ove ero sfollata con mia madre e mio fratello.

Per fare più presto presi una scorciatoia che traversava una vigna. L'aria era già un po' scura, ed io avevo anche paura. Il luogo era così deserto... Ad un tratto mi parve di udire un fruscio tra le viti. Mi voltai insospettita. Un soldato mi seguiva. Allungai il passo e quello allungò il passo, tanto che lo sentivo vicino. Allora mi venne istintivo di gridare: « Aiuto!... » Subito sentii una voce vicina che intimò: « Lasciala ». Io gridai ancora più forte: « Aiuto!... » E quella stessa voce replicò: « Lasciala, vigliacco ». Subito echeggiò un colpo di mitra. Fu allora che il soldato mi agguantò per le spalle, e caddi svenuta.

Quando rinvenni mi trovai sola, coi capelli in disordine e con il vestito a pezzi. Mi alzai barcollando, fuori di me. Feci alcuni passi per orientarmi ed inciampai nel corpo di un uomo senza vita.

GUSTAVO — Sventurato. Chi era?

IOLANDA — L'avvocato Farulli.

GUSTAVO — Anima generosa!

IOLANDA — Arrivai a casa che era già tardi, e mia madre stava in pensiero. Le narrai tutto. Piangemmo insieme lungamente. Non ti dirò dei giorni che seguirono. Giorni di passione e di disperazione. Poi immagina il resto. Sogni pieni di incubi, disappetenza, disturbi e malessere d'ogni genere. Il medico non sapeva che dire. Mia madre, insospettata, mi fece visitare dalla levatrice. E lei fece presto a diagnosticare la mia malattia. Pensai di abortire. C'era nelle vicinanze una donna che s'intendeva di queste cose, ma quando seppe che la levatrice era al corrente del mio stato, non volle più saperne. Allora pensai al suicidio. Mia madre mi sorvegliava. Poi venne il giorno fatale. La levatrice, a scanso di complicazioni e di responsabilità, consigliò il mio ricovero in Ospedale. Ma quando la levatrice mi mostrò il neonato mandai un urlo. Se fossi stata sola l'avrei strozzato.

GUSTAVO — Che dici, povera Iolanda mia?

IOLANDA — Sentivo un senso di ribellione e di disprezzo verso quel mostriciattolo nero, nato da un atto di brutale violenza. Mi si attaccava al petto con l'avidità di un vampiro. Sì, se fossi stata sola l'avrei strozzato.

GUSTAVO — Dunque fu un negro? Non lo vedesti in viso?

IOLANDA — Nulla vidi. Era buio ed io ero svenuta,

come morta. Sì, sentivo di odiarlo, quel tizzone d'inferno. Ed invece, a mano a mano che si sviluppavano le sue forme, si placava in me quel senso di rivolta dei primi giorni. Succedeva in me una trasformazione senza che nemmeno io potessi rendermene ragione. Ero io allora a porgergli il seno, provando quasi un senso di beatitudine. Così incominciai ad amarlo. Ero madre e lo guardavo con occhio di madre. Ti ho detto tutto. Ora possiamo separarci.

GUSTAVO — Separarci? E' ora invece che dobbiamo unirci. Non puoi, non devi rinunciare alle gioie della vita. Privazioni, dolori ed umiliazioni ne hai provate abbastanza. Ora basta; son qua io ad offrirti aiuto e amore. Non mi ami più?

IOLANDA — Ma io non ho altro da desiderare e da chiedere alla vita. Ho una madre ed un figlio.

GUSTAVO — Ma tua madre, come la mia, non potrà esserti al fianco per sempre, ed il tuo bambino ha bisogno di essere guidato e difeso non solo dalla propria madre, ma anche da chi può fargli le veci di padre. Iolanda mi ami ancora? Io leggo nei tuoi occhi una voglia matta di dirmi di sì...

IOLANDA — Gustavo...

GUSTAVO — Iolanda...

IOLANDA — Non resisto più...

GUSTAVO — Amore! Vieni tra le mie braccia. Questo è il più bel giorno della mia vita. Ora non sarai più sola. Ci sarò io a darti un aiuto ed un conforto.

IOLANDA — Gustavo mio, io e mia madre quanto abbiamo sofferto, quante lacrime abbiamo versate...

GUSTAVO — Ma ora basta. Tua madre, mi sembra più serena e più tranquilla di te...

IOLANDA — Lei ha un'altra esperienza della vita. Ma io...

GUSTAVO — Tu devi imitarla. Devi esser forte anche tu. Ma ci sono io, ci sono io a farti coraggio. Vedrai che le cose cambieranno.

S C E N A VII.

AGNESE col NEGRETTO e detti

AGNESE — Guardate qui come si è conciato. Si rotolava per terra come un cagnolino. Io lo rialzavo e lui giù di nuovo. Ma che credete che sia poco birbante? Per dispetto me lo faceva, per dispetto. Ora pensaci tu. Io ho altro da fare. Ulli, ulli chi li fa se li trastulli. (*Esce*)

(Il negretto corre subito al suo cavallo a dondolo, posto in un angolo del salotto, divertendosi a salire e scendere e scarrozzandolo per tutta la stanza, mentre i due fidanzati parlano tra loro. Gustavo guarda insistentemente il fanciullo).

IOLANDA — Ti piace?

GUSTAVO — Sì, mi piace. Sembra proprio un idolo dell'antico Egitto. Hai fatto un capolavoro... Tua madre gli vuol bene?

IOLANDA — Hai visto? Ne va matta. E tu gli vorrai bene?

GUSTAVO — Come se fosse mio. Che colpa ne ha lui se è nato? Che colpa ne hai tu se l'hai partorito? La colpa è degli avvenimenti terribili che tutti abbiamo vissuto e sofferto. La colpa è della società in cui viviamo, irrequieta, orgogliosa, prepotente, che ha perduto la bontà e l'amore. Verrà un giorno in cui gli uomini avranno una diversa sensibilità, ed una diversa coscienza, e per forza di cose, debellato ogni attrito tra nazione e nazione, distrutto il regno della guerra, saranno portati a tendersi la mano dall'uno all'altro continente in nome di una nuova religione e di una nuova civiltà. Allora non vi saranno più discriminazioni di razze e di colore, ma tutti si ritroveranno uguali di fronte alle leggi della natura. Io mi rifiuto di credere che l'umanità sia condannata da un destino spietato, a distruggere se stessa e tutte le cose belle che ha create. Altrimenti bisognerebbe pensare che la creazione dell'universo sia stata una inutile fatica. Noi lavoriamo per l'avvento di una società umana più umana, in cui si avveri il comandamento di Cristo: « Ama il prossimo tuo come te stesso », in cui regnino veramente la pace, l'amore e come dice un nostro poeta: « la giustizia pia del lavoro ».

IOLANDA — Che bel sogno!...

GUSTAVO — Sogno oggi, realtà domani.

S C E N A VIII.

RODOLFO, MARGHERITA, AGNESE e detti

GUSTAVO — (*Gettandosi al collo dei suoi genitori*)
Cari vecchietti!

MARGHERITA — Figlio mio...

RODOLFO — Ma perchè non ci hai avvertito per tempo? Perchè non sei venuto subito a casa nostra?

GUSTAVO — Non potevo. Ero in certi panni che vi avrei fatto paura. Specialmente a te, babbo.

MARGHERITA — Sì, sì... Ha voluto prima gettare una fascina sul fuoco per la paura che si spegnesse.

GUSTAVO — No, mamma, perchè sentivo che il fuoco covava sotto la cenere.

RODOLFO — Ma perchè non ci hai mai scritto in tutti questi anni?

GUSTAVO — Non potevo. Eppoi sarebbe stato inutile. Le mie lettere venivano tutte sequestrate. Ma non mi sono mai dimenticato di nessuno. Nè di voi nè di questa casa.

RODOLFO — Capisco, capisco... Mi è venuta una idea luminosa.

AGNESE — Per questo l'hanno fatto sindaco.

MARGHERITA — Già, ma con tutte le sue idee luminose, spesso spesso si va a letto al buio. Sindaco dei miei stivali.

RODOLFO — Rispetta la prima autorità del paese.

MARGHERITA — No, no... Là in casa mia la prima autorità sono io.

RODOLFO — Già: che nelle case comandano le donne si sapeva da un pezzo. Insomma, volete sentirla, la mia idea, sì o no?

AGNESE — Sì, sì, sentiamola.

RODOLFO — Oggi è un giorno indimenticabile per le nostre due famigliole. Risorgiamo dalla morte alla vita, proprio come Nostro Signore. Ebbene, festegiamo la Pasqua tutti insieme, e il ritorno della pecorella smarrita, con un pranzetto coi fiocchi.

AGNESE — L'idea è ottima, ma bisognava averci pensato un po' prima. Come si fa ora che è quasi mezzogiorno ad improvvisare un pranzetto per sei persone.

RODOLFO — Io ho detto pranzetto così per dire; ma se si può allestire una buona pastasciutta anche con la sola salsa di pomodoro; pane, vino, e companatico, ce n'è d'avanzo. Che ci vuole? I negozi sono ancora aperti, comprese le macellerie; e un bel bisteccone per uno sarebbe l'asso.

AGNESE — Se vi contentate di questo, tu Iolanda apparecchia ed io in quindici minuti vi metto a tavola (*Esce*).

MARGHERITA — (*A Iolanda*) Apparecchio io. Tu hai altro da fare e da dire...

RODOLFO — (*Canticchiando*).

Cantiamo dunque evviva mamma Agnese,
che così svelta è nelle sue faccende,
è la più brava donna del paese,
e mai un'ora sola invano spende;
sempre attiva, festevole, cortese,
da chi riceve dieci il cento re-en-de;
ma io per dir di lei son troppo basso,
Alighier ci vorrebbe, Ariosto o Ta-as-so.

MARGHERITA — O tutte le altre donne non valgono
più nulla? O io?

RODOLFO — Diavolo; l'ottava c'è anche per te. O
senti come ti sistemo.

Osservate mia moglie Margheri-i-ta
il suo nome è più bello assai di le-e-i,
quanto m'abbia pesato sulla vita,
cari parenti, dirvi non sapre-e-i;
l'ebbi per punizion, questa è capita,
per punizione dei peccati mie-e-i,
e se dei miei peccati io l'ebbi a sconto,
speriam che in ciel ne sia tenuto co-o-nto!

MARGHERITA — (*Entra in cucina e torna subito con
la granata in mano*). Ora io non te la canto, te
la suono l'ottava...

RODOLFO — Mamma mia! (*Corre a nascondersi die-
tro le spalle dei due fidanzati. Intanto il negret-
to ha continuato a giocare col suo cavallo, men-
tre Rodolfo gli va incontro e si diverte a met-
tergli la barba finta al viso, facendogli ogni vol-
ta: bausette, bausette... Rivolgendosi nuovamen-
te a Gustavo:*) Però, caro figliolo, sarà tutto vero
quello che dici, ma che tu non abbia mai avuto

il modo e il tempo di scriverci un rigo... Se non per me dovevi farlo per la tua povera mamma che si struggeva come una candela!

GUSTAVO — Ma tu, caro babbo, non puoi sapere che cosa sia la guerra... E io ne ho fatte due di guerre. La prima nell'esercito regolare, la seconda nelle formazioni partigiane. E questa l'ho fatta più volentieri della prima, perchè sapevo di combattere per ridare all'Italia la libertà perduta.

RODOLFO — Speriamo almeno che la partita sia definitivamente chiusa.

GUSTAVO — Sì; definitivamente chiusa.

RODOLFO — (*Torna a giocare col negretto mettendogli la barba finta al visetto e facendogli ogni volta:*) Bausette...

S C E N A IX.

AGNESE e detti

AGNESE — (*Entrando con un bel vassoio fumante.*)
A tavola.

RODOLFO — A tempo di record. Ma io l'ho sempre detto che come Agnese...

MARGHERITA — Sicchè c'è lei sola? E io?...

RODOLFO — Anche tu, anche tu. Siete due donne modello.

IOLANDA — (*Al bambino*) Vieni qua, monello.

GUSTAVO — E' da me che devi venire, non da lei.
Sali sulle mie ginocchia. Bravo, così. Come ti chiami?

NEGRETTO — Giddo.

IOLANDA — Dillo a modo: Gildo.

NEGRETTO — Giddo.

GUSTAVO — Gli vuoi bene a mamma tua?

NEGRETTO — Scì.

GUSTAVO — E a me vuoi bene?

NEGRETTO — Scì.

GUSTAVO — E allora stai a sentire, mio bel moretto. Tu presto avrai degli altri fratellini, ma quelli... saranno bianchi.

MARGHERITA — Sì, sì... Ma io me l'immaginavo che questa faccenda andava a finir così. (*Si mettono tutti a tavola*).

FINE DELLA COMMEDIA